

SAVOIA BOIA!

LORENZO DEL BOCA

SAVOIA BOIA!

Prefazione di

PINO APRILE

PIEMME

A cura di *Sergio Baratto*

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6483-6

I Edizione marzo 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Prefazione

di Pino Aprile

«Ma è piemontese!?» Era la cosa che, al di sotto del Garigliano, stupiva di più, agli inizi, quando fu pubblicato il suo primo libro sulle verità taciute del Risorgimento. Non che ci sia una latitudine al di sopra o al di sotto della quale vengano garantite l'onestà, la verità, insomma un confine fra il bene e il male, ma perché, al Sud che riscopre la sua storia, «'o vero lupo ca magna 'e criature / è 'o piemontese c'avimma caccià» (da *Brigante se more*, di Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò, colonna sonora dello sceneggiato televisivo di più di trent'anni fa, *L'eredità della priora*).

Lorenzo Del Boca onora il giornalismo (“quando sai una cosa, dilla”, è il comandamento unico) e il suo nome (Angelo, suo parente, indagò sulla ferocia e le stragi delle nostre truppe in Africa e nei Balcani; Lorenzo su quelle di cui si macchiarono nell'ex Regno delle Due Sicilie, per unificare l'Italia sotto la corona dei Savoia).

Già i titoli dei libri di Lorenzo Del Boca dicono tutto sullo sguardo scarnificante con cui affronta l'argomento: *Maledetti Savoia*, *Indietro Savoia*, *Risorgimento disonorato*, e ora (per non far tutto l'elenco delle opere del prolifico autore), *Savoia boia*. Non so come vedano, nella sua regione (è di Romagnano Sesia, nel Novarese) questo suo “accanimento terapeutico” per amor di verità sugli eventi da cui sorse lo Stato chiamato Italia (come italiani, sapevamo di essere nazione già prima, arricchiti dal confronto fra identità millenarie e forti, da quella veneta a quella napoletana, da

quella siciliana a quella ligure. E forse, non ha torto chi dice che ci sentivamo italiani più uniti prima che, per avere confini comuni, ci fossero imposte, con le armi, le leggi e la corona del Piemonte, senza condividere e valorizzare quel che la storia aveva prodotto di buono nel resto della Penisola: intrisi tutti delle quartine della *Commedia* in volgare fiorentino debitore al siculo-appulo federiciano; dei colori e dello spirito del veneto Arlecchino; delle note di un tarantino che rivoluzionava la musica; del genio di un messinese che rifaceva Torino; di un umbro, allievo a Napoli di un fiammingo-partenopeo, che portava a Milano l'arte della reggia di Caserta e progettava la Scala; mentre un milanese faceva grande il teatro San Carlo di Napoli).

Ma so come accolsi io *Maledetti Savoia*, il primo dei libri di revisione e divulgazione storica pubblicati da Del Boca, nel 1998: «È caduto un muro», mi dissi. Ed era una cretinata, naturalmente, perché, d'istinto, anch'io scopro di essermi lasciato influenzare dal fatto che Del Boca sia, ebbene sì, piemontese (per la serie: e allora? Anche Carlo Levi, con quel che ha scritto, travolto dalla "fascinazione del Sud" che coglie tanti spiriti eletti; e Piero Gobetti, cui dobbiamo *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore e tanto altro. Ma questa è la saggezza e la ragione dall'istante numero due in poi). Il suo libro veniva pubblicato dallo stesso editore al quale avrei dovuto consegnare il mio, sullo stesso argomento, ma che continuavo a rinviare, perennemente insoddisfatto (i critici con targa accademica si preoccupano del fatto che quello che dovrebbe essere nelle note a pie' pagina e nella bibliografia in fondo, appaia nel corso del testo... io ero atterrito dal rischio di non riuscire a rendere gli argomenti comprensibili a tutti e riscrivevo, riscrivevo).

Sei anni dopo, Lorenzo Del Boca pubblicò, sempre con Piemme, *Indietro Savoia*. E io ancora rinviavo il mio: solo dopo altri sei anni venni "simpaticamente obbligato" a mollare *Terroni*, in cui inserii testimonianze dei figli di alcuni che avevo intervistato trent'anni prima, quando cominciai a scriverlo (più volte lo avevo accantonato per rabbia, dedicandomi ad altri libri).

Da allora, ci capita di essere chiamati insieme, Del Boca e io, a convegni, conferenze, quale coppia perfetta: il piemontese e il terrone, accenti che non lasciano dubbi e passionalità che non risente della latitudine (chi prende prima fuoco, è lui, il subalpino). Finché ci tocca farlo all'estero (negli Stati Uniti, i nostri libri sono stati tradotti e pubblicati dallo stesso editore), la differenza passa quasi inosservata (siamo "italiani"), ma nel nostro Paese siamo "uno del Nord e uno del Sud", non ci piove.

Ma parte dello stesso fenomeno. I temi cui ci dedichiamo non sono inediti (a parte quello che nuove ricerche partoriscono nel frattempo), perché ne scrissero grandi autori a ridosso degli eventi risorgimentali e dopo. Né è nuovo che libri di questo genere abbiano successo, perché Carlo Alianello, per dire del più vicino a noi, ne *La conquista del Sud*, che è del 1972, ripropose la denuncia delle stragi nascoste, degli stupri e dei saccheggi taciuti (vale la pena notare, che l'editore di Alianello fu il milanese Rusconi, e piemontese-milanese è la Piemme; mentre nessun grande editore del Sud ha mai pubblicato testi revisionisti, salvo qualche gioiellino della Sellerio. Non solo: mentre su questo tema gli editori del Nord fanno semplicemente gli editori, guardando all'esistenza o meno di un pubblico per quei volumi, i grandi editori del Sud c'è il sospetto che facciano un uso politico della storia, secondo quella linea "sabaudista" avviata alla corte di Torino nel 1830, dominante per circa un secolo ufficialmente, poi dettata, con altri e più fini argomenti, da Benedetto Croce, e predicata ancora oggi da alcuni cattedratici).

Perché precedenti e ottimi testi di revisione storica non hanno provocato le conseguenze sociali e politiche cui assistiamo oggi? L'editoria e persino noi stessi autori pensavamo estinto l'interesse a questi temi. E che parlare di Sud fosse dire "del già detto e del già fallito", come sintetizzava in *Abolire il Mezzogiorno*, un grande economista, Gianfranco Viesti. Questi libri si scrivono perché non ce la fai a girare la testa dall'altra parte, a tenerti dentro le cose. Nessuno sospettava che se ne vendessero tante copie, che si scoprisse un mercato editoriale così vasto, e che sulla scia dei primi,

vedessero la luce centinaia di titoli: si può dire che quasi non ci sia stato editore che non abbia “coperto” l’argomento.

E sono nati centinaia di comitati, associazioni, movimenti; addirittura partiti, pur se non di massa (non ancora?); sono stati organizzati e si organizzano migliaia di convegni, conferenze, dibattiti, manifestazioni; si sono scatenate polemiche giornalistiche che hanno prodotto migliaia e migliaia di articoli, a paginate intere. E il fenomeno non solo non accenna a diminuire, ma dilaga, al punto da essere ormai oggetto di attenzione (timore, in realtà) politica, per un’area sempre più vasta che sfugge alle logiche partitiche nazionali.

Perché ora e prima no? “Colpa” dei libri di Lorenzo Del Boca e di altri, me incluso?

Credo che la cosa sia dovuta a tre cause principali: l’emergere di un partito antimeridionale, la Lega (ora in riciclaggio verso una destra xenofoba) e l’attacco di inaccettabile virulenza al Sud. Pur se molto di peggio hanno fatto partiti di governo di centrodestra e, soprattutto, di centrosinistra, eliminando del tutto il Mezzogiorno dall’agenda politica, dai progetti di investimenti nazionali ed europei per infrastrutture essenziali, quali treni, autostrade e persino riducendo diritti costituzionali, quali quelli alla salute, all’istruzione, per i meridionali. Questo ha forse acuito sensibilità prima silenti o distratte, fatto aprire gli occhi a tanti.

Una seconda ragione può essere di tecnica divulgativa: Del Boca e altri, come Gigi Di Fiore, Lino Patruno, Marco Esposito ed io siamo giornalisti, ovvero formati all’uso di strumenti per farsi capire da una platea più vasta possibile. Rendere le cose accessibili a tutti è l’essenza della nostra professione. E questo ha, come si dice, “abbassato la soglia”. Non vorrei dar l’idea di sopravvalutare tale aspetto, in evidente “conflitto di interessi”. Ma credo che la lettura di questo libro sia la migliore dimostrazione di quanto dico: Lorenzo Del Boca non è un giornalista qualsiasi, ma uno dei migliori; è stato, per meriti acquisiti sul campo, cioè sulle pagine, vicedirettore de «La Stampa» (senz’offesa: «La Stampa» “di allora”...) e presidente dell’Ordine nazionale dei giornalisti; ci ha

rappresentato tutti. E vedrete che, nel raccontare, ricorre alla massima forma di onestà che si possa avere verso chi legge: non celare, dietro un'apparente "obiettività", i propri sentimenti, le proprie opinioni. Si può, e talvolta si deve, essere "obiettivamente" indignati, scossi, offesi da certi eventi e dalle ragioni di certi eventi; tacerlo non è essere "terzi", ma ipocriti, bugiardi. Il lettore deve sapere in quale stato d'animo gli riferisci certe cose, perché è uno dei dati che servono a formulare il suo giudizio. E su questo, non si fa proprio pregare, Del Boca. Quanto alla capacità di divulgare e farsi capire: se trovate, nel libro, un rigo uno che non sia chiaro a tutti, chiamatemi: avete vinto cento euro.

Il successo di questi libri ha provocato la stizzita reazione di alcuni custodi della versione "antica e accettata" delle vicende risorgimentali. Con altri, pur nella differenza di opinioni, ci si confronta e tutti ne usciamo, si spera, migliorati. La chiusura al confronto è indizio di timore, dell'aver qualcosa da nascondere o niente da dire.

Ma la ragione più potente del dilagare di questi libri è lo strumento che i Gramsci, i Salvemini, i Nitti, i Dorso, i de' Sivo, i Carafa di Maddaloni, lo stesso Alianello non avevano: il web. È cambiata la civiltà: non più industriale (i cui strumenti di comunicazione sono i giornali cartacei nazionali o, a scalare, regionali, provinciali; e la televisione), ma informatica. La rete e i social diffondono i messaggi a velocità prima impensata e a un pubblico senza confini che non si limita a "ricevere", come quello dei giornali, ma interviene, rilancia, critica, sostiene, si oppone, fa massa, giudica, assolve e condanna.

Il potere di "portare cosa a conoscenza" sfugge di mano agli stessi divulgatori, che diventano solo i fornitori del cerino: la paglia ce la mettono gli altri. Ma quegli altri devono condividere la ragione del cerino, se il fuoco non divampa.

Certo, Del Boca (come altri, come me) non pensava a queste conseguenze quando ha scritto i suoi libri. E, ancora adesso, lui scrive come ha sempre scritto, non adegua il suo stile al nuovo modo/nuovo mondo. Ma la capacità di narrare confessandosi, di

tradurre tutto in scrittura semplice che non scivola mai nell'ovvio e nel prevedibile, rende perfetto il suo racconto per esser facilmente compreso e rilanciato. Siamo di una generazione che cominciò a frequentare i giornali quando si facevano ancora con il piombo, come al tempo di Gutenberg; e gli articoli si dettavano al telefono agli stenografi; appena venivi assunto, ti davano un barattolo di colla e un paio di forbici, per il "taglia e cuci". Nel giro di pochi anni..., beh, lo sapete. Siamo ospiti in questa nuova era. Ma la voglia di verità, l'ostinazione di cercarla, il coraggio di raccontarla, nonostante quel che ti diranno, restano il modo migliore per essere letti e apprezzati.

Lorenzo Del Boca si è guadagnato questo apprezzamento e i suoi tantissimi lettori. Se già non lo conoscete per altri suoi libri, scoprirete in questo che non ha alcun timore di smontare miti storici costruiti non per farci sapere come sono andate davvero le cose, ma per farcele accettare, "nonostante tutto". Non si tratta di "demolire l'Italia", ma del diritto di decidere di essere italiani consapevoli. E chi, come Del Boca, ci aiuta a farlo, fornendoci informazioni più corrette, più complete, anche se più crude e "deludenti", come scoprire che non esiste Babbo Natale, merita un grazie. Insomma: Italia, hai un secolo e mezzo, è ora che tu sappia chi fu tua madre, o tuo padre.

Gli uomini non sono perfetti e la storia è un posto pieno di porcherie. E noi non possiamo smettere di essere uomini, né di essere figli della storia che uomini imperfetti, idealisti, delinquenti, opportunisti, eroi, ladri ci hanno dato. Ce la dobbiamo tenere così com'è. Ma così com'è, non come "è meglio" che sia e che ci venga riferita.

Ecco, Del Boca ci aiuta a essere italiani adulti e consapevoli.

Introduzione

«Savoia boia!» lo scrivevano sui muri. Ed era un grido di ribellione a opera di chi non ne poteva più ma non aveva possibilità di invertire il senso di marcia della politica.

Allora, a differenza di oggi, i governi non avevano nemmeno bisogno di promettere. Bastava che l'intelligencija finanziaria si accordasse per indicare un manipolo di ministri che facesse i suoi interessi. Anche se – allora come oggi – il risultato, quanto a tendenza, mantiene una straordinaria uniformità. I ricchi sempre più ricchi, per forza d'inerzia. Senza doversi sforzare troppo, sfruttando le leggi, studiate da loro su misura per loro, e lucrando poi sulle commesse già di per sé frutto di un mezzo ladrocinio. Ma accanto a una piccola casta di privilegiati che trovavano il modo di proporsi per speculazioni talora spudorate, esisteva un'enormità di poveri sempre più poveri, soffocati da tasse e da balzelli che succhiavano quel minimo di reddito familiare costruito spaccandosi la schiena su una terra sempre troppo bassa.

Facevano pagare un'imposta per macinare il grano e un'altra per ogni metro quadrato di apertura delle finestre di casa: erano l'Iva e l'Imu dell'Ottocento con l'Equitalia di allora che, proprio come oggi, sembrava indisponibile a sconti e a indulgenze. La gente che si trovava con le tasche vuote e le pezze al culo trasformava l'indigenza in cui era precipitata in ironia: «Si paga un tanto per mangiare e un altro tanto per respirare». «Savoia boia!»

E va da sé che un'espressione così brutalmente definitiva non andava riferita soltanto ai re Sabaudi, i quali probabilmente ritenevano che il loro impegno di governo si esaurisse nel tenere in testa la corona. Gli insulti – unica arma, ancorché ingenua e inconcludente – dovevano essere equamente ripartiti fra tutto il clan del Palazzo: ministri e ciambellani, governo e sotto-governo, istituzioni e divise. Ogni apparato dello Stato era visto come un nemico dal quale occorreva – almeno! – tenersi alla larga.

L'opposizione diretta, sotto forma di rivolta, ebbe modo di esprimersi con manifestazioni anche poderose. Per esempio con i dieci anni di guerriglia che, dal 1860 al 1870, trasformarono le province del Regno delle Due Sicilie in un autentico campo di battaglia. Ma la repressione tolse le armi, le energie e la vita ai patrioti che tentarono disperatamente di difendere la propria terra. Dunque, se non era possibile contrastare apertamente il potere, occorreva almeno mettersi nelle condizioni di non averci niente a che fare. Cercare di evadere le tasse, tentare di arrangiarsi, non rivolgersi a giudici e carabinieri (tanto sarebbe stato inutile) e non aiutarli nella gestione della loro giustizia. Anche accettare di testimoniare in una causa apparentemente banale diventava una seccatura e poteva trasformarsi in un pericolo, perciò «niente vidi e niente sacciu». Arrangiatevi.

Eppure la storia che insegnano a scuola e che gli studenti, con insofferenza crescente, imparano di malavoglia propone un canovaccio del tutto diverso. Retorico, certo, ma costruito hegelianamente, come la manifestazione del buono e del giusto che, insieme, producono risultati sempre più positivi.

Le bugie della politica di allora diventano scienza.

Le pagine dei libri di testo vorrebbero promuovere una memoria esaltante, popolata di eroi e di altruisti, sempre dediti al bene comune e alla costruzione di un progresso a beneficio di tutti. La lente dell'ideologia trasforma i ladri in benefattori, gli immorali in altruisti e i sicari in persone dabbene. E così, questo re è “galantuomo”, quell'altro “buono” e quell'altro ancora “soldato”.

Ci sono i martiri e gli asceti, gli utopisti e i visionari, i manovali costruttori e i capomastri dell'Italia unita. Il tutto con l'intervento determinante di un "supereroe" dei due mondi e di un "tessitore" pronto a declinare le ambizioni in pragmatismo.

A dirla così, sembra che Garibaldi sia nato già seduto sui cavalli di bronzo che popolano la maggior parte delle nostre piazze, e che Cavour già nella culla tenesse fra le dita l'ago e il filo con cui avrebbe continuato la sua opera di cucitura fino alla morte. Non a caso, già nel delirio dell'agonia, si ostinava ad almanaccare sulle possibili miglione alla sua già molto apprezzabile creatura statale: «Pas d'état de siège... Je les gouvernerai avec la liberté». Propositi apprezzabili ancorché bugiardi. Perché gli agiografi, evidentemente distratti dalla potenza del contenuto, non hanno badato alla forma, e le ultime parole – che dovevano rappresentare una sorta di testamento spirituale – gliele hanno messe in bocca in francese. Come se un Metternich o un Bismarck fossero morti parlando inglese e Lincoln o Washington avessero utilizzato lo spagnolo.

Certo, sarebbe bello disporre di un passato senza macchie da esibire con orgoglio. Così come sarebbe bello avere una famiglia di sole specchiate virtù.

Sarebbe bello... ma non è così. «Savoia boia!»

Ognuno, nella propria casa, deve ammettere che padri e nonni, insieme a indubbie qualità, avevano anche qualche peccatuccio da farsi perdonare. Non per questo viene meno l'affetto di figli e nipoti: anzi, proprio perché non si nascondono quei piccoli (o grandi) difetti, hanno modo di apprezzare maggiormente il valore, la generosità e l'altruismo di chi li ha educati.

Lo stesso per la grande storia delle nazioni. Inutile minimizzare gli episodi ignobili non parlandone o trovando il modo di volgerli in positivo. Il passato è passato ed è quello che è. Perché rinnegarlo o aspirare a inventarsene uno diverso?

All'inizio sono i vincitori a raccontare cosa è successo, e lo fanno trascurando puntigliosamente tutto ciò che dà loro fastidio per esagerare quello che, invece, fa loro comodo. Ma, trascorso il momento celebrativo, un documento, una testimonianza o anche

solo una diversa lettura degli avvenimenti consente di “rivedere” la versione della storia che era stata accreditata. Avviene in tutto il mondo: il passato è sempre un intreccio di luci e ombre.

Gli anglosassoni, protagonisti di un nazionalismo rigoroso ma senza paraocchi, sono soliti giustificare il loro patriottismo con un «Well or wrong is my country»: è il mio paese... nel bene e nel male.

In Italia, non è così, e forse servirà ancora molto tempo per raggiungere un livello accettabile di maturità.

Da noi la storia resta quella scritta dai vincitori, e per scalfirne le bugie più grossolane occorre mettere in campo le imprese di Ercole.

Due sono gli ostacoli principali: gli storici e i politici, cioè le due categorie professionali che più di ogni altra si dichiarano al servizio della verità.

Gli storici dovrebbero trascorrere le loro giornate negli archivi alla ricerca di documentazioni utili per approfondire, discutere, insinuare dubbi. Il compito di uno studioso, prima di tutto, è quello di non accontentarsi mai: dovrebbe imporsi sempre di “rivedere” i risultati ottenuti, per correggerli e migliorarli.

Invece, nelle accademie, la storia la raccontano oggi come la raccontavano un secolo fa. I docenti pubblicano libri scopiazzandoli da quelli dei colleghi, si citano untuosamente l'uno con l'altro, riproponendo identiche versioni e uguali considerazioni che si rincorrono come in una spirale. Nell'enfasi celebrativa, anche quella vergogna del carcere di Fenestrelle, monumento di sopraffazione e motivo di tormento per i poveri duosiciliani, colpevoli di non voler diventare piemontesi, viene descritto come una specie di Club Méditerranée, manco i gendarmi insegnassero ai carcerati come sciare sulla neve e come pattinare sul ghiaccio.

Ai politici interessa solo la politica, dunque il passato serve per sostenere un reticolo ideologico che sia loro funzionale. Che quell'impianto sia costruito su verità, bugie, mezze verità o mezze bugie è irrilevante.

I 150 anni dell'unità d'Italia dovevano essere sfruttati come un'occasione per riflettere serenamente su un passato abbastan-

za lungo ma non immenso. Anestetizzate le passioni, si sarebbe potuto ragionare a mente fredda, ricostruire i passaggi che hanno portato alla nascita della nazione, rendere trasparenti le posizioni dei singoli protagonisti del Risorgimento e indagare sugli errori commessi con l'obiettivo di non ripeterli.

Niente di tutto questo. Il secolo e mezzo di celebrazione è uscito dai binari della storia per diventare – di prepotenza – un argomento di litigio politico. La storia è diventata un “credo” e la si legge con gli occhiali deformanti della fede. Quanto di meno razionale, ma propagandato con enfasi patriottica.

La sinistra ha conosciuto la conversione più vistosamente paradossale. Per un secolo e mezzo ha sostenuto che il nazionalismo era di destra, anzi “fascista”, e quindi un non-valore che era doveroso contrastare. La bandiera dell'Italia (e, per la verità, di qualunque altro paese) poco valeva rispetto alla bandiera internazionale del proletariato che non conosceva né confini né nazioni. Ha sostenuto che le ragioni delle piccole patrie avevano scarso significato rispetto ai grandi principi universali rappresentati dall'Unione Sovietica. Sulle questioni che riguardavano l'Europa e il mondo, l'Italia era l'ultimo problema, perché prima venivano gli interessi di Mosca. La sinistra ufficiale si è opposta alla Prima guerra mondiale (che, non a caso, viene indicata come “Quarta guerra d'indipendenza”) perché portava in sé i semi del nazionalismo. E, dopo la Seconda guerra mondiale, i comunisti avrebbero ceduto senza rimpianti Trieste (l'italianissima Trieste) al maresciallo Tito, in modo che le foibe – già piene a metà – si riempissero del tutto di poveracci, colpevoli di portare un cognome italiano.

Nella sua inedita crociata per il tricolore, la sinistra ha arruolato tutto il gotha “falce e martello”, a cominciare da Antonio Gramsci, il fondatore del Partito comunista italiano. Ma per polemizzare al presente finisce per insultare il proprio passato: Gramsci, nipote di un ufficiale borbonico, considerò il Risorgimento «una feroce dittatura che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini po-

veri che gli scrittori salariati tentarono infamare con il marchio di “briganti”».

Prima contro, acriticamente, senza “se” e senza “ma”. Oggi a favore con identica incoerenza e uguale trasporto. Vanno bene anche i Savoia e il partito monarchico.

Ovviamente, si può cambiare idea, ma non bisognerebbe esagerare. Adesso a sinistra sono preoccupati che qualche riflessione culturale possa disturbare il manovratore, e in ogni distinguo – fosse anche il più documentato – vedono un piccolo (o grande attentato) alla nazione.

La storia, insomma, va bene solo se è celebrativa.

Significa che per loro è meglio andare in piazza con falsi miti e falsi feticci ma con entusiasmo, facendo finta di crederci. Che è più utile raccontare bugie che offendono il cervello ma scaldano il cuore. «Savoia boia!»

Occasione sprecata anche la ricorrenza dei 150 anni di Venezia italiana, acquisita nel 1866 dopo la figuraccia militare delle sconfitte di Custoza e di Lissa. Anche in questo caso non sarebbe stato inutile uno sforzo per correggere la narrazione ufficiale (farlocca) e riavvicinarla alla realtà. Purtroppo, così non è stato.

Ma raccontiamocela giusta una volta per tutte. Le analisi appropriate sono state operate da storici non professionisti, qualche volta veri e propri dilettanti che non dispongono di certificati accademici ma a cui perlomeno non fa difetto l'onestà intellettuale. I Beggiato, gli Oneto, i De Caro e i Bozzini hanno firmato lavori che propongono un'altra storia, senza paludamenti ma più attendibile. Capace di leggere il passato e di capire il presente.

Come spiegare perché, di questi tempi, i veneti si agitano per chiedere più autonomia (cioè maggior lontananza da Roma)? La retorica ufficiale non riesce a farsene una ragione, ma chi ha indagato la storia vera non ha difficoltà nel riconoscere in questi movimenti indipendentisti la conseguenza della truffa (politica, economica, ideale) subita un secolo e mezzo fa.

Nel 2020 toccherà ai 150 anni di Roma italiana. Facile preve-

dere che anche in questa circostanza la ricorrenza terminerà con qualche stucchevole celebrazione dalla quale verrà prudentemente espunto ogni singulto autocritico.

E questo a dispetto del fatto che alla storia ufficiale non crede quasi più nessuno.

Gli storici e la quasi totalità dei politici tentano disperatamente di puntellare un muro di falsa memoria che si sta sgretolando. La visione manichea del Risorgimento glorioso non regge più. Per decenni, le ricostruzioni “non ufficiali” degli anni 1848-1870 sono state tenute all’angolo. Meridionalisti, borbonici e neo-borbonici, federalisti, autonomisti, ricercatori appassionati, storici locali hanno rappresentato una minoranza culturale: ciò che, per definizione, sta ai margini. Pochi quantitativamente e con pochi mezzi per farsi sentire. Il più delle volte, pubblicazioni di raro impegno sono state pagate dall’autore e distribuite nel ristretto giro di chi non aveva bisogno di quei documenti per essere convinto.

Adesso si moltiplicano i lavori di chi, nel cammino verso l’unità d’Italia, incontra anche bande di affaristi senza scrupoli. «Savoia boia!»

Sul Risorgimento sono state raccontate anche troppe falsità. Troppi sono gli episodi opachi e i personaggi ambigui a cui abbiamo intitolato le strade e le piazze delle nostre città. Troppi ladri e troppi truffatori godono di fama immeritata.

Quando – «Savoia boia!» – riusciremo a smascherarli per davvero?

Lorenzo Del Boca

PARTE PRIMA

GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO
E L'EPOCA ALBERTINA
(1821-1849)

Carlo Alberto «Tentenna» di Savoia

Oggi re Carlo Alberto farebbe la felicità dei vignettisti satirici, che potrebbero sbizzarrirsi a disegnare la caricatura di uno spilungone di due metri e più, magro e quasi emaciato, con un testone a cipolla messo a ciondolare su un collo sottile come quello dei cigni. Per la verità, si divertirono anche i disegnatori del Piemonte risorgimentale, che lo dipingevano come l'asino di Buridano, morto di fame perché, davanti a due sacchi di biada, non era capace di scegliere quale dei due mangiare. Il tentennare di sua maestà doveva essere un fatto antropologico. Non risulta una decisione – una! – autonoma e univoca: è un dato storico, ma lo sapevano inequivocabilmente anche i contemporanei.

*«In diebus illis c'era in Italia
un re che andava fin dalla balia
pazzo pel gioco dell'altalena
e fu chiamato Tentenna primo
or lo ninnava Biagio ora Martino
ma l'uno in fretta l'altro adagio
e il re diceva: "In fretta, adagio
bravo Martino, benone Biagio".
Ciondola, dondola
che cosa amena
dondola, ciondola*

*è l'altalena
un po' più celere...
meno, di più.
Ciondola, dondola
e su e giù.
Morì Tentenna ma ancora incerto
se tener l'occhio chiuso o aperto
e fu trovato, forza dell'uso,
con l'uno aperto, con l'altro chiuso.»*

Le rime sono approssimative, ma l'ironia conserva tracce di raffinatezza. A scrivere quei versi fu Domenico Carbone, studente in medicina, nato a Carbonara Scrivia, presso Tortona, in provincia di Alessandria, che quando parlava di sé, si qualificava come «patriota». Lo si conosce perché la poesia ebbe un discreto successo fra gli intellettuali, in quegli anni a cavallo fra il 1820 e il 1830, al punto che la polizia fu incaricata di scoprire il nome dell'autore e punirlo. Il giovane si rese conto che tirava una brutta aria e riuscì a scappare, rifugiandosi prima a Firenze e poi a Roma. Se lo avessero pescato, lo avrebbero appeso alla forca, ma con l'unità d'Italia venne riabilitato e ottenne un posto di Provveditore agli studi, prima a Cuneo, poi a Bologna e, infine, a Roma. Non deve aver cambiato opinione su Carlo Alberto, che da parte sua non fece nulla perché il giudizio venisse migliorato.

Tentenna era e Tentenna rimase. Ma soltanto per colpa sua?

L'avevano fatto crescere a Parigi, dove i progressisti stavano di casa e si respirava un'ideologia liberale, per definizione dichiaratamente molto laica e, dunque, anticlericale. Con punte anche eccessive, fino a lasciare assumere atteggiamenti da mangiapreti. I Savoia, che al contrario manifestavano propensioni religiose prossime alle beatitudini, forse per riequilibrare la sua educazione lo affidarono a un conte molto devoto, Filippo del Poggetto, che lo seguiva tutto il giorno e, la sera, riferiva dettagliatamente al re sul comportamento del giovane. Non occorre un esperto di psicologia infantile per rendersi conto dei traumi che dovette subire Carlo

Alberto, scambussolato da tensioni opposte che, nel momento più delicato dello sviluppo evolutivo, avrebbero preteso di trascinarlo una verso una direzione e l'altra da tutt'altra parte. Si abituò a gestire i contrasti, assecondando ora questo e ora quello, senza mai spostarsi più di tanto verso l'uno o verso l'altro, ma fingendo di accettarli entrambi, e sforzandosi di apparire sincero con tutti e due. «Italo Amleto», per l'appunto.

Da ragazzino rischiò di morire avvelenato per l'errore di un medico che gli diede una medicina sbagliata. E dovette subire qualche angheria del patrigno che, con la scusa di farlo crescere sano e robusto, pretendeva che, dovendo spostarsi in carrozza, non si accomodasse nell'abitacolo, ma occupasse un cantuccio accanto al postiglione. Se pioveva, pazienza: serviva per temprare il fisico.

Si trovò a sposare Maria Teresa, la figlia dell'arciduca di Firenze, una ragazza assai carina, con lineamenti appropriati e un sorriso senza malizia. Ma era ancora una bambina: giovane, timida, senza civetteria e quasi impaurita dal sesso. La sera, piuttosto che far compagnia al marito, preferiva giocare a mosca cieca con le amiche che invitava a Palazzo. Così, Carlo Alberto, che era invece portato a un erotismo raffinato, spesso con complicazioni torbide, si lasciava inseguire dalle corteggiatrici, che non gli mancavano, e che gli dimostravano uno spiccato interesse.

La storia ha regalato a Vittorio Emanuele II l'immagine dello sciupafemmine. Ma anche il padre non ha lesinato attenzioni alla contessa Cristina di Belgiojoso, alla vedova del conte di Berry, alla contessa Isabella Belguardi, alla nobile signorina Stroff. Ma mentre il figlio, Vittorio Emanuele II, andava al sodo accontentandosi degli amori plebei delle contadinotte da rotolare nel pagliaio, il padre manteneva uno standard aristocratico e, piuttosto, giocava a corteggiare fra inchini e baciamento, ricami, trine, nastri e trastulli. Un pizzico di infantilismo, se vogliamo. «Bastava che una donna lo guardasse perché lui la credesse innamorata.» Amori passeggeri. «Quando un nuovo astro appariva all'orizzonte, era verso quel punto che si dirigevano le nostre cavalcate. Si caracollava, si

salutava con grazia e nella minima riverenza fatta dall'alto di un balcone, egli vedeva la dichiarazione d'amore più appassionata.»

Vittorio Emanuele II viveva la sua agitata vita amorosa come un divertimento autentico, senza pensieri, e quasi come un'esibizione di baldanza sessuale. Carlo Alberto, invece, si portava dietro il tormento del peccato e della trasgressione, cui doveva immediatamente rimediare. Sopra la sua stanza, a Palazzo, aveva fatto alloggiare il confessore personale, don Ritorna, che doveva abitare così vicino al suo appartamento per poter intervenire nel cuore della notte, con una specie di pronto soccorso spirituale. Consumata la scappatella coniugale, il re bramava immediatamente il perdono della religione.

Carlo Alberto si alzava prestissimo, di mattina, indossava il cilicio e passava la giornata fra digiuni, preghiere sul libro dei salmi, letture edificanti e due messe. La sera era dedicata alle signorine. Poi, giungeva il tempo dell'espiazione da raccontare al sacerdote. Per ricominciare l'indomani.

Il prete, dopo quattro anni di notti movimentate, ottenne l'autorizzazione a lasciare l'incarico: voleva ritirarsi in convento nella grande Chartreuse, dove la vita monastica era dura, per qualche verso spietata, ma le poche ore di sonno non le disturbava neanche il padre superiore. Carlo Alberto, invece, continuò con i ritmi ormai abituali del peccato e della penitenza. Scriveva opere ascetiche che poi distruggeva, e in più occasioni meditò seriamente sull'opportunità di indossare il saio per diventare frate trappista. Di giorno. La notte portava altri pensieri.

Arrivò a Torino una nobildonna di Dresda che lui fece inserire fra le dame di compagnia della moglie: non perché assecondasse il gioco della mosca cieca di lei, ma per averla comodamente a Palazzo lui.

Insidiò la moglie del console russo, a Firenze, ma fu sorpreso dal marito, che lo costrinse a scappare a torso nudo, con la camicia in mano e i pantaloni in disordine. Il giorno dopo, il diplomatico pretese soddisfazione, e Carlo Alberto non seppe fare di meglio che obbligarlo il fido scudiero Silvano Costa a confessarsi colpevo-

le, in modo da assumersi la responsabilità dell'adulterio, affrontare il cornuto e sopportarne gli insulti.

Se un amore meno rituale e meno svagato ci fu, fu quello che riguardò Maria Antonietta Trüchsess von Waldburg, la figlia del conte Federico, ministro di Prussia a Torino. Già si frequentavano assiduamente, Carlo Alberto e lei, quando la ragazza, chissà con quanto entusiasmo, sposò il conte Maurizio di Robilant. Per facilitarli la vita, il re nominò il marito suo aiutante di campo e la moglie dama di compagnia della regina. Fu un rapporto travagliato, infelice e infedele, che ricorda quello inglese di Carlo, Diana e Camilla.

Maria Antonietta seppe della sconfitta di Novara, nel 1849, prima del governo. Pensò al suo uomo e ai pericoli che correva, al punto da volerli condividere. Uscì di casa come una furia, si precipitò nel palazzo dell'ambasciatore di Francia di cui era amica e lo convinse a prestarle la carrozza e a firmarle dei documenti di viaggio con garanzie diplomatiche. A ogni costo, voleva raggiungere il campo di battaglia. Fu una corsa incosciente attraverso paesi sgomenti, fra soldati in rotta che si ritiravano e lungo campagne depredate dalla guerra. Non riuscì a vedere il re, che aveva già abdicato e stava lasciando il paese per raggiungere il Portogallo. Ma dovette assistere all'agonia del figlio che, colpito da una palla di cannone, aveva avuto un braccio spappolato e correva il rischio di morire. Il giovane si salvò per miracolo e per la bravura di un chirurgo, che riuscì a operarlo evitando la cancrena. Da quel giorno, Maria Antonietta di Robilant indossò il vestito da lutto, come se fosse rimasta vedova, si coprì il volto con un velo e non fu più vista sorridere. Le donne sono capaci di slanci di affetto che la maggior parte degli uomini non si merita.

Distratto per le questioni di cuore, Carlo Alberto era altrettanto inquieto nell'affrontare le vicende politiche.

Vigilia del 1821, epoca di piccole turbolenze sociali, le avanguardie intellettuali disegnavano nuovi scenari immaginando di imbrigliare l'assolutismo monarchico in un sistema costituzionale.

Piccole correzioni di rotta, beninteso, e minime riforme. Ma, tenendo conto del punto di partenza, significava già un passo avanti di ragguardevole ampiezza. Carlo Alberto sembrava il più audace. Secondo lui, era venuto il tempo di osare, e dava a intendere di essere così certo del risultato che agli amici che avrebbero condiviso il suo progetto di riforme già assegnava nuovi incarichi istituzionali. A futura memoria.

Era così risoluto nel dare per già fatto quello che a malapena esisteva nella fantasia di qualcuno, che Gino Capponi si sentì in dovere di richiamarlo a un pizzico di realismo: «Guarda che, se continui così, ti cacci nei guai». Lo metteva in guardia, l'amico, perché gli sembrava che si stesse compromettendo troppo: «Non promettere cose che poi non potrai mantenere».

In effetti, non era il caso di dare per scontato l'esito positivo dei propositi cui stavano lavorando, ed era bene non sottovalutarne le conseguenze. Se si impegnavano per favorire l'istituzione di regimi politici costituzionali, significava che i re, evolvendo verso sistemi di blanda democrazia, dovevano perdere una parte del loro potere personale per trasferirlo nelle mani di un Consiglio di ministri e di un'Assemblea Parlamentare. Ma perché mai, abituati a un'autorità assoluta e incontrastata, i monarchi dell'Ottocento avrebbero dovuto accettare di limitarsela da soli? Ed essere anche contenti?

Era dunque normale che tentassero di conservare intatte tutte le prerogative che avevano ereditato. Le esperienze recentissime della Rivoluzione Francese prima e poi degli alberi della libertà piantati con Napoleone avevano convinto le case regnanti a far sì che tutto rimanesse così com'era: non c'era niente da cambiare e, anzi, occorreva sforzarsi di evitare anche il più piccolo movimento di opinione.

In questo senso, il Piemonte meritava la prima fila nel salotto dei reazionari. Il re, Vittorio Emanuele I, tornato a Torino con la Restaurazione, si preoccupò di cancellare tutto ciò che sapeva vagamente di francese per ripristinare gli usi e i costumi degli antenati. I cortigiani dovevano rimettersi la parrucca incipriata e portare lo spadino alla cintola. Le dame erano obbligate a indos-

sare abiti di crinolina. Le onorificenze del passato regime erano diventate una colpa e chi era stato promosso con i padroni degli anni precedenti si ritrovava declassato e imputato di collaborazionismo con il nemico.

I valdesi e gli ebrei, che avevano ottenuto un pizzico di libertà, si ritrovarono nuovamente nel ghetto: e se qualcuno di loro aveva acquistato delle proprietà nel “periodo francese”, doveva disfarsene rapidamente, per evitare che intervenisse l'erario a espropriargliele.

Il re diede disposizioni di bloccare le merci al confine, per impedire che nel suo Stato entrassero stoffa, cristalli, farina, vino o chincaglieria “made” in Francia. Per un momento progettò anche di distruggere la strada che attraversava il Moncenisio e il ponte sul Po, perché erano stati realizzati dagli ingegneri di Parigi, e solo le infinite insistenze dei saggi di corte riuscirono a convincerlo a lasciare quei sassi uno sull'altro, perché potevano servire. La censura era severa e la stessa parola «libertà» poteva essere considerata inopportuna, tanto che nella *Norma* di Bellini venne sostituita con «lealtà».

Discutere di riformare le istituzioni era una provocazione, e a sostenere la necessità di avviare un processo di modernizzazione della monarchia si correva il rischio di finire in galera, e di restarci anche per un bel pezzo.

Per questo, un po' si discuteva e un po' si cospirava. Ma la scintilla della rivoluzione – come è accaduto spesso – si accese per caso.

La sera dell'11 gennaio 1821, quattro studenti universitari, accorsi a teatro per assistere a uno spettacolo in cui recitava Carlotta Marchionni, si presentarono indossando un cappello rosso e nero. Quella associazione di colori era il simbolo della carboneria, cioè del gruppo “liberal” che più incarnava la voglia di rinnovamento del paese. Proprio per i pericoli che si correvano, la carboneria, nelle intenzioni dei fondatori, avrebbe dovuto mantenere la caratteristica di una setta super segreta, anche se poi, in realtà, era

conosciuta persino da troppi, e soprattutto da chi non ne avrebbe dovuto sapere niente.

Dunque i carabinieri, quando videro arrivare i quattro studenti con cappello e pennacchi rivoluzionari, non la presero come una goliardata di ragazzotti esuberanti: secondo le disposizioni dei superiori, li bloccarono, li perquisirono, li portarono in caserma e li fecero arrestare.

Il giorno dopo, i colleghi della scuola e parecchi insegnanti protestarono per l'accaduto, reclamarono la scarcerazione e, non avendola ottenuta, si barricarono nelle aule dell'Ateneo. Per sloggiarli fu necessario mandare la truppa all'assalto. Per intelligenza dei superiori, i soldati ebbero l'ordine di presentarsi con le armi scariche, altrimenti sarebbe stata una carneficina. I fucili vennero usati come mazze e, per la verità, gli uomini in divisa non andarono troppo per il sottile con le schiene di quegli sbarbatelli presuntuosi. Non ci furono morti ammazzati, ma le corsie degli ospedali si riempirono di ossa rotte e teste fracassate.

Le autorità erano convinte che una repressione violenta avrebbe scoraggiato le iniziative di eventuali cospiratori. Invece ottenne l'effetto contrario. I circoli progressisti intensificarono l'attività e maturarono la convinzione che era necessario uscire allo scoperto e fare qualcosa di eclatante.

Troppe idee, come sempre. C'erano i prudenti – per esempio Sclopis – che avrebbero marciato con i piedi di piombo, e c'erano gli animosi – come Santorre di Santarosa – che invece erano disposti a rischiare. Ma tutti erano d'accordo sul fatto che una dimostrazione pubblica andava programmata.

Il tam-tam della sollevazione aveva già fatto il giro di mezza Europa, al punto che, alla frontiera, venne bloccato il principe Emanuele dal Pozzo della Cisterna. Questo aristocratico, tempo prima, aveva lasciato Torino per le sue idee considerate troppo all'avanguardia e si era trasferito a Parigi; ma, avendo saputo che si stava preparando qualche cosa di serio nella sua città, volle tornare per aiutare la rivoluzione. I gendarmi gli trovarono delle lettere, definite «compromettenti» perché indicavano abbastanza preci-

samente i piani dei cospiratori. Si facevano i nomi delle persone coinvolte, venivano indicati gli incarichi di ciascuno e si accennava esplicitamente a Carlo Alberto.

Visto che ormai erano stati scoperti, tanto valeva anticipare i tempi per passare all'azione. Anche i carbonari più esitanti si espressero per un'azione definitiva.

La sera del 6 marzo si diedero gli ultimi ritocchi alle iniziative da assumere.

Carlo Alberto ci sta? Certo che ci sta. Il principe non si domandò come poteva l'erede al trono mettersi a capo di una rivolta e quindi assumersi in prima persona la responsabilità di un golpe. Non lo comprese nel momento in cui si impegnò con gli insorti, ma dovette accorgersene subito dopo, perché chi ebbe occasione di avvicinarlo trovò un uomo «che erasi sgomentato». «Ogni suo detto spirava confusione e spavento», al punto che «voleva e non voleva». Ci aveva già ripensato e, per uscire da quella situazione assai imbarazzante nella quale si era cacciato da solo, cercò il ministro della Guerra Alessandro di Saluzzo, a cui confidò che si stava preparando «un complotto» contro il re. Aggiunse di aver «neutralizzato» i congiurati e, nei confronti di quelli che erano stati i suoi amici più cari, usò espressioni adatte alle canaglie.

Tradimento compiuto? Non esattamente. Incontrò anche i capi della rivolta e li incoraggiò ad andare avanti. «Ci fu riferito» testimoniarono infatti i protagonisti di quella vicenda «che il principe aveva mosso lagnanze dei nostri timori e noi biasimato per esserci troppo presto smarriti.»

E proprio quando i carbonari si stavano convincendo che Carlo Alberto non si era tirato indietro e che continuava a fare parte del complotto, lui fece la terza capriola. Nella sala del trono della reggia di Moncalieri si buttò ai piedi del re e si dichiarò pronto a combattere e, addirittura, a morire per difenderlo contro chiunque l'avesse minacciato.

Fuori era scoccata l'ora X. La folla dei ribelli si ingrossava e si avvicinava al Palazzo. I congiurati chiedevano la Costituzione, ma

assicuravano fedeltà alla corona. Erano tutti monarchici e devoti a Vittorio Emanuele I, che – stando alle loro dichiarazioni – non aveva nulla da temere.

Allora? In questi casi il re si trova solo. Un ministro non aveva potuto partecipare alla riunione perché colpito da un attacco di podagra, un altro aveva dovuto rinunciare all'impegno perché si era ammalato il padre e un terzo aveva dichiarato forfait a causa di una tosse «tremenda e ostinata» che gli scuoteva i polmoni. Ma, almeno, si poteva contare sull'esercito? Domanda difficile: abbastanza... Ma sarebbe stato meglio non mettere alla prova i soldati e, comunque, non chiedere loro di sparare sulla folla.

Dunque, tanto valeva ragionare seriamente sulla possibilità di concedere quel pezzo di carta che veniva richiesto con tanta insistenza e al quale i rivoltosi dovevano attribuire molta importanza. Ma come doveva essere scritta questa Costituzione? Il ministro Prospero Balbo suggeriva di copiare il documento spagnolo. Vittorio Emanuele avrebbe preferito ispirarsi al sistema inglese. E la regina, che non rinunciava a mettere bocca in tutto, pretendeva, nell'uno e nell'altro caso, che si aggiungessero delle clausole per rafforzare il ruolo della Chiesa e la sua salvaguardia. Poi si fece notte: tanto valeva andare a dormire.

Nel frattempo, il moto si stava estendendo ad Alessandria, a Pinerolo, a Vercelli e fra gli uomini della cittadella di Torino. In attesa di decisioni, occorreva affrontare la rivolta. Il comandante della guarnigione militare, Ignazio Thaon di Revel, non volle muoversi in prima persona e incaricò il colonnello Lorenzo de Raymondi di Finalmarina di intervenire vigorosamente.

L'ufficiale fronteggiò il primo gruppo di insorti e intimò loro di fermarsi. Fermarsi? Proprio quando stavano vincendo? Uno gli sparò una fucilata in faccia e non gli staccò di netto la testa solo perché l'arma era stata caricata soltanto con la polvere, senza la pallottola. La fiammata gli incenerì i baffi e lo spaventò a morte, tanto da spingerlo a ritornare a casa, infilarsi sotto le coperte e mandare il figlio dal comandante con il certificato di un medico che attestava la sua impossibilità a riprendere il servizio.

Inutile resistere, i carbonari avevano la partita in pugno. Vittorio Emanuele I prese atto di una situazione che non gli consentiva di resistere oltre. Però, piuttosto che autorizzare una modifica costituzionale, per lui inaccettabile, preferì firmare l'atto di abdicazione e passare la corona al fratello Carlo Felice: il problema, da quel momento, non era più suo.

Il Palazzo, la città di Torino e i torinesi erano abbandonati al loro destino.